

— IL SECOLO (LETTERARIO) AMERICANO E IL MISTERO DI UNA VECCHIA INCHIESTA —

Nel '99 c'erano una ventina di Philip Roth in erba. Ecco, che fine hanno fatto?

Chi sono i venti scrittori americani del ventunesimo secolo destinati a prendere il posto dei Philip Roth, dei Thomas Pynchon, dei Cormac McCarthy, dei Don DeLillo, dei Paul Auster, insomma di quelli lì? Di liste attualmente ne esistono tre, due delle quali non sono americane, essendo state stilate da Granta, fondamentale rivista letteraria, ma inglese (una nel 1996 e l'altra nel 2007 - in cui, per la verità, gli autori sono ventuno - pubblicate entrambe dall'ottimo Marco Cassini per Minimum Fax con il titolo "United Stories of America"). Noi faremo invece riferimento all'unica lista americana, quella dei "venti autori per il ventunesimo secolo", stilata il 28 giugno 1999 dal "New Yorker": il decennio esatto dalla previsione scatta l'estate prossima, noi ne parleremo quest'anno perché l'anno venturo ne parleranno gli altri. Su amazon.com potete trovare l'elenco completo dei venti scrittori, e un commento che butta lì la seguente osservazione: "Da allora alcuni degli autori possono essere morti, o qualcosa". (Il "qualcosa" denota un certo genio). Veloce grattatina ("zafa" direbbe Junot Diaz, in lista nove anni fa e premio Pulitzer di quest'anno con "La breve favolosa vita di Oscar Wao" - in Italia da Mondadori), e diamo una controllatina. Fatto. Adesso lasciamo la curiosità o sveliamo il mistero? Per quanto riguarda il "qualcosa" non c'è dubbio che qualcosa in nove anni sia avvenuto.

Quanti di questi venti autori sono noti da noi in Italia? Sono stati tradotti tutti? Per quali case editrici? Hanno confermato le

aspettative? Che hanno fatto ultimamente? Come sono stati recepiti dal lettore italiano? (Spassosissime, in tal senso, alcune opinioni su ibs.it). Scrivono ancora e cosa? Chi di loro adora le ciambelle glassate? A queste domande cercheremo di rispondere (anzi di risponderci), anticipando subito che il New Yorker pare averci azzeccato in parecchi casi, nominando Jonathan Franzen prima de "Le correzioni", Micheal Chabon prima de "Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay", Jeffrey Eugenides prima di "Middlesex", ma anche Jhumpa Lahiri prima del Pulitzer per "L'interprete dei malanni", ma anche David Foster Wallace (a questo proposito: qualcuno potrebbe scrivere - o quantomeno riscrivere - che uno dei più bravi scrittori italiani è Edoardo Nesi, che si è pure sobbarcato la fatica di tradurre il titanico "Infinite Jest"), ma anche Dave Eggers, ma anche Ethan Canin... chi è Ethan Canin? Ah sì, giusto. Qui da noi è "così così" conosciuto per "Il club degli imperatori", film tratto da un suo racconto. Ma ne parleremo. Insomma, vedrete. Scorrendo la lista ci si accorge innanzitutto di tre cose: la prima è che spesso questi autori hanno esordito con libri di "short stories", il che fa molto chic (lo scrittore diventato famoso con un libro di racconti, e del quale si attende con ansia e anticipazioni il finalmente grande romanzo americano, non è soltanto un classico luogo letterario e cinematografico, ma, almeno in America, la realtà). La seconda osservazione è che molti di questi autori hanno ascendenze qualcosa-americana: indianamericana, indianativa-

mericana, haitianamericana, coreanamericana, grecamericana, etc. etc. E questo mette un oceano tra l'Italia e l'America (ah c'era già?) sia per l'attenzione dedicata ai racconti, sia per l'immigrazione che scrive in prima persona: a quando la letteratura albanese-lombarda, sinomarchigiana, maroccoligure, japosicula? "Italia bello paese", "una faccia una razza" "tu cugino brother dammi il five" "buono castano" e "ristorantino etnico", fin quando servi a tavola vai bene, ma poi col fischio che ti pubblicano. La terza notazione è l'ufficiale fallimento della generazione del cosiddetto "Bret Pack" (detta anche "Generazione X") superfenomeno letterario mondiale sgretolatosi in pochi anni e del quale facevano parte: Bret Easton Ellis, Jay McInerney, Dennis Cooper, Mark Leyner, Tama Janowitz, Suzanna Moore (ci occuperemo anche del "Bret Pack vent'anni dopo? Può essere un'idea, autori in qualche maniera eccessivamente legati agli anni novanta, che non sono riusciti a sostituirsi ai mostri sacri della generazione precedente, impresa alla quale questi venti autori aspirano, liberandosi dell'orrido cliché del romanzo "generazionale" che fa molto lettore voyer con giovanilismo di ritorno (i libri sono libri, se sono "generazionali" non sono libri, sono articoli di giornale rifiutati dai giornali perché troppo lunghi). Scoprirete infine le ultime e strabilianti avventure di Chang-Rae Lee, di Antonya Nelson, di George Saunders, di William T. Vollmann, di A. M. Homes, di Sherman Alexie, e di tutti gli altri, che, state tranquilli, godono tutti di ottima salute.

Ottavio Cappellani

